

=> Per noi.

Il nostro Dio è un Dio di misericordia, che largamente perdona. Nell'AT viene ripetuto con insistenza che Dio è un padre che perdona tutto ai suoi figli (cf p. es. Sal 103,3.8ss.); nel NT si rivela che è un Padre «che non ha risparmiato il proprio Figlio ma lo ha consegnato per tutti noi» (Rm 8,32). Per quanto riguarda noi, forse dovremmo recuperare più vivamente la verità di fede dell'amore misericordioso di Dio perché spesso guardiamo a Dio con una certa paura e magari scherzando, ma non troppo, diciamo che una volta o l'altra Dio si stufa di noi e fa piazza pulita. Mai! Semmai, siamo noi che ci roviniamo; lui è sempre disposto ad accoglierci se ci apriamo con la fede. Direi di più: noi cattolici crediamo che Dio ha voluto darci un'immagine concreta del suo amore materno in Maria che il Figlio ci ha dato per madre: «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19,26). Ci sia di conforto, sempre.

Questo vale per noi stessi nei confronti di Dio che tanto spesso offendiamo con i nostri peccati. Ma per noi nei confronti dei peccati degli altri? Se ci esaminiamo spassionatamente dobbiamo confessare che molto spesso siamo dalla parte del fratello maggiore: ci sentiamo, tutto sommato, a posto nella condotta di vita; “serviamo” il Signore con diligenza e ci crediamo autorizzati a giudicare e condannare gli altri. In particolare le giovani generazioni (delle altre famiglie si capisce; non delle nostre!): sbandate, sfaticate, degeneri. È certo comunque che la critica dei benpensanti nei confronti degli “altri” è spesso spietata e a larghissimo raggio ... Bisognerà invece che anzitutto ringraziamo Dio se noi, con il suo aiuto, gli rimaniamo sostanzialmente fedeli, anche se forse con animo più servile che filiale... E poi che preghiamo perché gli erranti ritornino alla casa del Padre e ci rallegriamo quando ciò avviene,

Strumento privilegiato per questo ritorno e in genere per la misericordia di Dio nei confronti di tutti gli uomini è la chiesa che ne ha ricevuto da Cristo il mandato: «A coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati ... » (Gv 20,23). Affinché sia fedele a questo compito è nostro dovere pregare con insistenza: perché se ne faccia un carico primario e perché non manchino sacerdoti che assolvano questo compito con amore. Tenendo presente – sottolineerei – che essi non sono chiamati in primo piano ad essere esperti di psico-pedagogia: sia detto senza disprezzo, tutt'altro!, per quanto le scienze possono suggerire per costruire una vita equilibrata e serena. Ma il compito primario – come ricorda s. Paolo – è di essere “ambasciatori” della riconciliazione con Dio, reintroducendo gli sbandati nella casa del Padre e aiutandoli a vivere da “creature nuove”, capaci di costruire un mondo nuovo. E così sia.

#### QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA (C)

Anziché limitare la mia riflessione al commento della parabola appena letta, anche se è probabilmente la più bella tra le parabole di Gesù, preferisco limitare l'attenzione agli aspetti più significativi di essa e dare un po' di spazio anche alle sottolineature che le liturgia vi apporta con le due letture aggiunte.

#### Dal vangelo secondo Luca

15,1-3.11-32

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

Partiamo come al solito dall'inquadratura. Il contesto più ampio della 3<sup>o</sup> lettura, che è quello del viaggio verso Gerusalemme, in questo caso è praticamente inincidente: la parabola che ci interessa fa parte di un gruppo di tre parabole praticamente a se stanti. Invece importante è il contesto immediato che

anche la liturgia della Parola di oggi non ha voluto omettere: si tratta del comportamento di Gesù che si mostra accogliente nei confronti di persone che i benpensanti disprezzavano e di conseguenza criticavano l'agire del Maestro. È questa evidentemente la prospettiva secondo la quale legge la parabola Luca e ciò invita a mettere in risalto la scena del fratello maggiore, contro la tendenza diffusa a trascurarla. Richiama infatti l'atteggiamento di farisei e scribi che, come il fratello maggiore, contestavano l'accoglienza riservata da Gesù ai peccatori. Gesù, poi, da parte sua, per quanto possiamo dedurre, sembra piuttosto puntare sull'amore misericordioso del padre, figura evidente di Dio. A questo proposito, forse non è inutile un accenno al titolo da dare alla parabola stessa. Di solito è qualificata come "parabola del figlio prodigo" (cioè sciupone) o, secondo altri (cf TOB), del figlio ritrovato. Ma è un titolo restrittivo perché lascia fuori sia il fratello maggiore sia il padre. Tutto sommato, anche se piuttosto banale, il titolo di "Il padre e i suoi due figli" è meglio. Nella riflessione che propongo, poi, lo rovescio in "I due figli e il loro padre". Vediamoli brevemente.

Il figlio minore si direbbe il tipico esempio del giovane ricco, viziato e strafottente. "Dammi" dice al padre con arroganza, "che ne ho basta di stare qui". E di fatto, ricevuta l'eredità la tramutata in denaro, che spreca progressivamente nella maniera più volgare, degradandosi fino alla miseria più nera. Non è inutile sottolineare che per lui la felicità è stare fuori di casa e agire secondo l'istinto ma è costretto a ravvedersi. La respipienza viene quando è all'estremo: solo allora capisce, rientra in se e torna alla casa del padre. Il fratello maggiore è, all'opposto, il figlio che in genere si auspica per la famiglia: serio, senza grilli per la testa, tutto casa e lavoro. Ma la vicenda del fratello minore che il padre accoglie, a suo dire, con troppa faciloneria, ne mette in risalto la realtà profonda: è un introverso rancoroso e invidioso e anch'egli, come il fratello, è orientato a trovare la gioia fuori di casa: «non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici» (v.29). Più che figlio, è un servo scontento e frustrato. Tutto il contrario è il padre, che nella parabola ha i caratteri anche della madre significativamente assente dal racconto. Come una madre, infatti, si direbbe che sta di vedetta aspettando il ritorno del secondogenito e quando lo vede da lontano gli corre incontro scosso nelle viscere («ebbe compassione» è una traduzione sbiadita del termine greco); lo abbraccia maternamente e si preoccupa che si presenti in casa ben vestito. Ma esce anche a pregare il primogenito («uscì a supplicarlo»: v. 28) e accetta in silenzio di essere rimproverato e accusato di essere ingiusto e mosso da preferenze. In realtà il padre è mosso solo dall'amore che è accoglienza e condivisione. Il punto vertice della parabola è proprio nell'espressione finale: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto quello che è mio è tuo. Ma bisognava far festa...». Per lui il centro è "la casa del padre" in cui si condivide e si fa festa. Che il padre sia figura di Dio che Gesù ama presentare come Padre che ci

chiama in definitiva a partecipare alla gioia della sua casa («Padre che sei nei cieli»), è ben in risalto. Ma non è mai sufficientemente sottolineato come questo sia frutto di un amore paterno-materno infinitamente accogliente e di condivisione di quanto è nella "casa": «Tutto quello che è mio è tuo» .

È sul tema "casa" che faccio leva per agganciare le sottolineature offerte dalla liturgia. Israele (1° lettura) è giunto "a casa" dopo aver attraversato il Giordano. Il cammino nel deserto lo ha riplasmato e adesso rinnova con la celebrazione della Pasqua il ricordo riconoscente della liberazione dall'Egitto e gusta i frutti della Palestina.

#### **Dal libro di Giosuè**

5,9-12

In quei giorni, il Signore disse a Giosuè: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto». Gli Israeliti rimasero accampati a Gàlgala e celebrarono la Pasqua al quattordici del mese, alla sera, nelle steppe di Gerico. Il giorno dopo la Pasqua mangiarono i prodotti della terra, àzzimi e frumento abbrustolito in quello stesso giorno. E a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò. Gli Israeliti non ebbero più manna; quell'anno mangiarono i frutti della terra di Canaan.

Più direttamente in relazione alla parabola evangelica è quanto scrive Paolo e la liturgia ci offre come 2° lettura. Quelli che sono stati riammessi nella "casa del Padre", i cristiani, come i fedeli di Corinto, devono tenere presente che ciò si è verificato in forza del sacrificio di Cristo che – scrive Paolo con espressione molto forte – il Padre «fece peccato in nostro favore perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (v.21). Con un accostamento forse un po' ardito, direi che il "vestito più bello" dato al figlio che è ritornato al padre è stato lavato «nel sangue dell'Agnello» (Ap 7,14). E si tenga ben presente che questa veste nuova esprime una trasformazione radicale: si diventa «una nuova creatura» (v.17) in Cristo. Con un particolare singolarmente attuale: se mai, dopo che Dio «ci ha riconciliati con se in Cristo» ce ne allontaniamo di nuovo, siamo esortati tramite i suoi "ambasciatori" a ritornare: «lasciatevi riconciliare con Dio» che non cessa di accoglierci.

#### **Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi**

5,17-21

Fratelli, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.